

# VANGELI E ATTI DEGLI APOSTOLI

*I vangeli e gli Atti degli Apostoli hanno in comune il fatto di essere scritti di carattere narrativo. Si tratta inoltre di narrazione storiografica. Del resto, Atti è la seconda parte della cosiddetta opera lucana, il cui primo tomo è costituito dal terzo vangelo, espressamente definito nel suo prologo come “narrazione” (dièghesis: Lc 1,1). Il termine “vangeli” è riservato ai quattro testi (Mt, Mc, Lc, Gv) totalmente incentrati su Gesù: essi narrano la vita terrena, il ministero, la passione, la morte e la risurrezione di Gesù Cristo. Questa centralità di Gesù è ciò che caratterizza la “forma” evangelica, come specifica anche il prologo degli Atti (1,1-2). Gli Atti contengono solo pochi frammenti riguardanti la vita terrena di Gesù (At 10,37-43) e narrano eventi successivi alla risurrezione, interessandosi all’opera di evangelizzazione originata dalla Pentecoste e ai primi passi delle comunità cristiane. Gli Atti sono come una primissima “storia delle origini cristiane”. A differenza sia dei vangeli che degli Atti, le Lettere e l’Apocalisse non sono scritti narrativi: le Lettere testimoniano un rapporto diretto fra il mittente e le comunità cristiane colte nel loro presente, mentre l’Apocalisse è una lettura della storia a partire dall’evento pasquale, il Cristo, Agnello immolato, morto e risorto.*

## **IL TERMINE “VANGELO”**

*La parola italiana “vangelo” (o “evangelo”) deriva dal latino evangelium, a sua volta derivato dal greco euanghèlion. Se per noi tale parola evoca dei testi scritti, i “libri” dei vangeli, non era così all’epoca neotestamentaria, dove indicava la proclamazione orale di un messaggio. Il vangelo non è dunque prima di tutto uno scritto, ma un annuncio orale, una predicazione.*

*Nella letteratura greca non cristiana il termine indica la ricompensa data al messaggero per la buona notizia annunciata, e quindi anche la “buona notizia”, in particolare la notizia di una vittoria militare. Nel mondo greco-romano il vocabolo è poi connesso al culto imperiale e indica gli eventi della nascita, dell’accesso al trono e delle vittorie militari dell’imperatore. Lo stesso vale per il verbo euanghelizomai, che indica l’atto di recare buone notizie. Questo verbo assume un significato teologico rilevante a partire dal Secondo-Isaia. Qui la “buona notizia” è l’intervento storico di Dio che libera Israele dalla schiavitù babilonese e dà inizio al nuovo esodo, ma diviene anche annuncio di salvezza e dell’instaurazione del regno di Dio (Is 52,7). Nella letteratura biblica influenzata dal Secondo-Isaia, in particolare nel Terzo-Isaia e nei Salmi che proclamano la regalità universale del Dio d’Israele (Sal 47; 93; 96; 98; 99), questo annuncio proclama la salvezza escatologica e le dà inizio. Particolare rilievo assume la figura del “messaggero” che porta la buona notizia della salvezza (Is 61,1ss; Mt 11,5; Lc 4,17-19).*

*È possibile che Gesù abbia impiegato, nella sua predicazione, almeno il verbo “evangelizzare”. Di certo, nei vangeli il vocabolo euanghèlion designa anzitutto l’annuncio della regalità di Dio che Gesù stesso dà: egli è il messaggero della salvezza escatologica. E non solo proclama tale salvezza, ma la realizza con i gesti e le parole, nella sua persona. Il vocabolo, particolarmente caro a Paolo e frequente nelle sue Lettere, è diventato anche un termine tecnico cristiano per indicare l’annuncio e l’evento stesso della salvezza attuata da Dio in Gesù Cristo. Nel*

*NT Gesù appare così soggetto (nel suo ministero storico) e oggetto (nella predicazione della Chiesa) dell'annuncio evangelico. Nella parola neotestamentaria "vangelo" confluisce sia l'eco delle sue applicazioni al culto imperiale nel mondo ellenistico (e questo gli conferisce una valenza polemica nei confronti dell'ideologia imperiale, che faceva dell'imperatore il salvatore) sia, soprattutto, il senso teologico presente nel verbo "evangelizzare" impiegato nel Secondo-Isaia e nel Terzo-Isaia.*

*Il plurale "vangeli" fu usato a cominciare dal II sec. Giustino parla delle "memorie degli Apostoli dette vangeli" (I Apologia 66). L'adozione del termine "vangelo" nell'incipit dello scritto di Marco (Mc 1,1), in cui significa ancora l'annuncio orale della salvezza, ha favorito l'applicazione del termine al suo scritto e agli altri "vangeli". Solo allora il termine ha iniziato a designare uno scritto e un genere letterario.*

*Parallelamente a euanghèlion, a partire dal II sec. (Ippolito e Tertulliano), anche il termine euanghelistès, "evangelista", inizia a designare ciascuno degli autori dei vangeli. Nel NT, in cui ricorre solo tre volte (At 21,8; Ef 4,11; 2Tm 4,5), tale vocabolo indica invece chi ha il compito di trasmettere l'evangelo, di annunciare e predicare l'evangelo.*

## **IL GENERE LETTERARIO "VANGELO"**

*Se si assume in senso molto generale e ampio il riferimento alla biografia, allora è innegabile che l'interesse che i vangeli mostrano per la vita terrena di Gesù può essere considerato un aspetto biografico; ma l'interesse per Gesù non nasce nei vangeli da una curiosità biografica, è invece inerente alla stessa dinamica della fede pasquale.*

*Il retroterra su cui si muovono gli autori evangelici è fornito dalla narrativa biblica di tipo storico. L'intento dei vangeli è narrare eventi reali, storici, in cui si è manifestata l'azione salvifica di Dio: dunque, anche i vangeli sono narrazione della storia di salvezza. Anche l'unica indicazione che ci viene dai testi evangelici stessi, il prologo lucano (Lc 1,1-4), introduce il vangelo come opera storiografica e questa indicazione può riflettersi anche sugli altri vangeli, dato che Luca chiama "narrazioni" anche le opere dei suoi predecessori.*

*Al tempo stesso, all'interno della tradizione storiografica biblica, i vangeli si presentano tuttavia con i tratti della novità. Forse, già il fatto che nel II sec. i cristiani abbiano riservato agli scritti di Mt, Mc, Lc e Gv l'inedito titolo di "vangeli", preferendolo ad altri come "memorie degli apostoli" o "detti e fatti del Signore", che trovavano corrispondenze nelle forme letterarie del tempo, può essere indizio della novità che veniva percepita in quegli scritti. I vangeli sono non solo narrazione storica o descrizione biografica, ma anche annuncio. Essi sono scritti a partire dalla fede pasquale e tendono a suscitare la fede che conduce alla salvezza. Quanto espresso in Gv 20,31 non vale solo per il IV vangelo, ma deve essere esteso anche agli altri vangeli: «Questi [segni] sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome». Il Gesù di cui ci parlano i vangeli è sempre illuminato dalla luce della Pasqua, dalla confessione di fede nel Cristo morto e risorto, condivisa dagli evangelisti e dalle comunità cristiane a cui i vangeli sono destinati.*

*I vangeli sono intimamente connessi a una comunità di fede in cui è confessato, celebrato e testimoniato il Cristo morto e risorto. Il vangelo è un'opera che tende al coinvolgimento del lettore, alla sua decisione di fede, alla conformazione del suo cammino esistenziale al cammino compiuto da Cristo stesso. E ponendosi come narrazione dell'annuncio della salvezza, come esposizione del mistero inesauribile di Cristo, rivelatore del Padre, il vangelo chiede che il lettore (il cristiano, la comunità cristiana) ne ricominci sempre la lettura, rinnovando quel movimento di radicamento della propria storia nella storia di Gesù che è il proprio della fede.*

## **I SINOTTICI E IL IV VANGELO**

*Con tutta probabilità originariamente i vangeli non portavano alcun titolo ed erano anonimi. Il loro stesso numero impose la necessità di una designazione per distinguerli l'uno dall'altro ed è così che nel II sec. li vediamo intitolati con l'appellativo "vangeli", o meglio, "vangelo secondo" (non "vangelo di") più il nome dell'evangelista. In questo modo si è salvaguardata l'unicità del vangelo come evento di salvezza realizzato da Cristo e si è specificata la diversità delle testimonianze scritte. Testimonianze del II sec. attribuiscono i quattro scritti ai quattro evangelisti Matteo, Marco, Luca e Giovanni, ovvero a due apostoli (Matteo e Giovanni, che facevano parte del gruppo dei "Dodici") e a due uomini che furono vicini ad apostoli (Marco in stretto rapporto con Pietro e Luca compagno di Paolo). Le attribuzioni a queste quattro personalità avevano di mira la salvaguardia dell'origine apostolica degli scritti e della loro attendibilità. Tuttavia il fatto che i vangeli non siano "firmati" vuole probabilmente indicare, da un lato, la maggiore rilevanza del messaggio rispetto all'autore e, dall'altro, la preminenza del soggetto collettivo, tradizionale, da cui proviene il messaggio: il gruppo dei discepoli.*

*Il NT presenta dunque quattro vangeli. Se questo dato è ormai scontato per noi, non fu sempre così per la Chiesa antica. Un segno della difficoltà ad accogliere la pluralità dei vangeli fu la tendenza all'armonizzazione, cioè a fare dei quattro vangeli un solo vangelo. Taziano, nel II sec., compose, probabilmente in siriano, una sorta di armonia evangelica chiamata Diatessaron. Combinando insieme frasi e pericopi dai quattro vangeli, Taziano compose un vangelo unitario che intendeva risolvere il problema delle divergenze che si potevano riscontrare tra i diversi vangeli ed eliminare la ripetizione di passaggi paralleli. Redatto con finalità liturgica e catechetica, il Diatessaron fu largamente impiegato dalle Chiese siriane fino alla fine del IV sec., quando fu imposto l'uso della versione siriana dei vangeli separati.*

*La valutazione positiva della pluralità dei vangeli e il fatto che essi "non possono essere né più né meno di questi" venne "teorizzata" da Ireneo di Lione, a partire dal simbolismo del numero quattro che indica l'universalità (Contro le eresie III,11,8). Anche l'applicazione di un simbolo particolare a ciascuno degli evangelisti (iniziata con Ireneo) è indice di una valutazione positiva della pluralità evangelica: ciascun simbolo cerca di esprimere il carattere proprio di ciascun vangelo. I simboli sono desunti dalle visioni di Ez 1,4-28 e Ap 4,7. L'applicazione di ciascuno dei quattro esseri viventi (leone, vitello, uomo, aquila) agli scritti evangelici non è sempre stata unanime, ma si è imposta quella che associa Matteo all'uomo, Marco al leone, Luca al vitello e Giovanni all'aquila.*

*Anche solo da una prima lettura dei vangeli emerge chiaramente che essi possono essere suddivisi in due gruppi: i vangeli di Mt, Mc e Lc da una parte e quello di Gv dall'altra. I primi tre presentano tali somiglianze tra loro che dalla seconda metà del XVIII sec. è invalso l'uso di chiamarli "Sinottici", cioè che possono essere abbracciati con un solo e unico sguardo (syn = insieme; òpsis = sguardo).*

*Il vocabolario del IV vangelo, invece, è anzitutto abbastanza ristretto. Inoltre, diverse parole che Gv utilizza con particolare frequenza sono rare nei Sinottici, ad es.: amare, amore (agapào, agàpe); verità, vero (alètheia, alethès, alethinòs).*

*Dal punto di vista del quadro geografico e cronologico il canovaccio narrativo presente nei Sinottici è il seguente: preparazione del ministero (Giovanni Battista e Gesù), ministero in Galilea, viaggio verso Gerusalemme, ministero a Gerusalemme, passione e morte, risurrezione. La durata di questi avvenimenti sembra racchiusa nel periodo di un anno. In Mt e Lc troviamo, all'inizio del vangelo, una narrazione concernente la nascita e l'infanzia di Gesù, molto diversa nei due vangeli (Mt 1-2; Lc 1-2).*

*Il IV vangelo presenta invece uno schema più complesso di quello dei Sinottici, in ambedue le coordinate storiche del tempo e dello spazio. L'attività pubblica di Gesù si svolge in un periodo superiore ai due anni, poiché inizia in un momento imprecisato dell'anno e poi si estende da una prima Pasqua a una terza Pasqua. Gli spostamenti di Gesù dalla Galilea alla Giudea sono frequenti, soprattutto all'inizio del racconto. Raramente gli episodi di questo vangelo si svolgono in parallelo con i Sinottici, anche se ambedue le narrazioni presentano lo stesso mistero di Gesù che rivela il Padre e che offre la vita per la salvezza del mondo.*

*Quanto al materiale, di fronte ai molteplici racconti di miracolo (o “azioni di potenza”) dei Sinottici, Gv ne presenta solo sette (otto con la pesca prodigiosa del c. 21, capitolo aggiunto al vangelo in un secondo momento). Il IV vangelo, poi, chiama “segni” tali azioni potenti di Gesù. In quanto “segni” essi sono gesti che manifestano la gloria, cioè la presenza di Dio nella persona di Gesù: hanno un significato rivelatore. Se al cuore dei Sinottici abbiamo l’annuncio del Regno di Dio ad opera di Gesù, al centro del IV vangelo abbiamo la rivelazione dell’identità profonda di Gesù: «Io sono il pane disceso dal cielo» (Gv 6,41); «Io sono la luce del mondo» (Gv 8,12); «Io sono il buon pastore» (Gv 10,11); «Io sono la risurrezione e la vita» (Gv 11,25).*

*Le differenze tra Sinottici e Giovanni sono dunque molto evidenti; ma differenze esistono anche tra un vangelo sinottico e l’altro. Il vangelo “romano” di Mc, il vangelo “antiocheno” di Mt, il vangelo “greco” di Lc e il vangelo “efesino” di Gv, riflettono in sé soprattutto il “genio” particolare e la prospettiva teologica di ciascun evangelista, ma anche le peculiarità della comunità entro la quale egli operava. I diversi contesti geografici, le diverse date di composizione e i diversi destinatari dei quattro vangeli mostrano, in realtà, che essi sono anche inculturazioni diverse dell’unico “Vangelo” di Gesù.*

## **LA QUESTIONE SINOTTICA**

*La questione sinottica, riguardante cioè i vangeli di Mt, Mc e Lc, nasce dalla considerazione del complesso gioco di affinità, a volte strettissime, e di divergenze, riscontrabile fra questi tre vangeli. Somiglianze e differenze riguardano il materiale presente nei vangeli, l’ordine in cui tale materiale è disposto e la sua formulazione. La formulazione linguistica e l’ordine in cui sono disposti i materiali sono a volte così simili, che non è possibile spiegare tali affinità semplicemente con la tradizione orale, ma bisogna postulare correlazioni e dipendenze a livello letterario.*

*Il materiale di Mc è presente nella quasi totalità in Mt (80% dei versetti di Mc), e in misura minore in Lc (65% dei versetti di Mc). Il materiale comune ai tre vangeli è definito “triplice tradizione”. Un consistente blocco di materiale è in comune tra Mt e Lc ed è assente da Mc (tra i 220 e i 235 versetti): questo materiale viene definito “duplice tradizione”. Abbiamo poi del “materiale proprio” di ciascun evangelista, non condiviso cioè con altri vangeli (abbondantissimo in Lc, ben presente in Mt, scarsissimo in Mc).*

*Quanto alla disposizione del materiale, l’ordine presente nei testi della triplice tradizione è praticamente identico e, quando si verificano discordanze, normalmente si hanno accordi Mt-Mc e Lc-Mc.*

*Per il linguaggio va rilevato che normalmente Mt e Lc presentano formulazioni più corrette rispetto a Mc (dal punto di vista grammaticale, lessicale, sintattico ecc), ma diverse tra di loro.*

*La spiegazione a tutt’oggi più diffusa e accettata è quella che si fonda sulla anteriorità di Mc, fa di Mc la fonte della triplice tradizione, ipotizza un’altra fonte per la duplice tradizione, sostiene che il materiale proprio di Mt e quello di Lc sia derivato da fonti proprie a ciascuno dei due vangeli (a volte definite con le sigle M e L) e ritiene che essi non si conoscessero reciprocamente. L’anteriorità di Mc sembra dedursi dal fatto che Mt e Lc correggono e migliorano le formulazioni marciiane, che Mt e Lc sembrano aver assunto la disposizione delle pericopi che è presente in Mc, e che il materiale proprio di questi vangeli si spiega bene come aggiunta a Mc. L’ipotesi, diffusa fin dall’antichità, dell’anteriorità di Mt, si urta contro molte difficoltà, prima fra tutte l’inspiegabile atteggiamento di Mc, il quale avrebbe tralasciato senza motivo moltissimo materiale matteano, consistente soprattutto in insegnamenti di Gesù. Il materiale comune a Mt e Lc e assente in Mc, viene fatto risalire a una fonte scritta (troppo precise e dettagliate sono le somiglianze nell’ordine delle pericopi per poter pensare a una derivazione dalla semplice tradizione orale) che entrambi avrebbero utilizzato indipendentemente l’uno dall’altro. È la cosiddetta fonte Q (iniziale del termine tedesco Quelle, “fonte”), che doveva raccogliere soprattutto detti e parabole di Gesù all’interno di una minima cornice narrativa. Scritta forse in*

greco, doveva essere caratterizzata da un forte tono sapienziale e da un'accentuata coloritura escatologica. Proprio questo carattere ipotetico impone grande prudenza nel parlare di questa fonte e ricorda che anche questa spiegazione del problema sinottico (che postula "due fonti" principali, Mc e Q, accanto, ovviamente, alla tradizione orale e ad altre fonti peculiari a Mt e Lc) è e resta un'ipotesi di lavoro.

È possibile poi che il vangelo di Mt abbia conosciuto una storia particolarmente movimentata: da una notizia di Papia di Gerapoli riportata da Eusebio di Cesarea (Storia ecclesiastica III,39,16) e ripresa da Ireneo e Origene, sembra desumersi l'esistenza di un Mt scritto originariamente in aramaico o ebraico e solo in un secondo momento tradotto in greco. Tuttavia la notizia di Papia si presta a interpretazioni discordanti e non se ne possono trarre conclusioni sicure.

## **LA FORMAZIONE DEI VANGELI**

Come ricorda Dei Verbum (19), la storia della formazione dei vangeli può essere schematizzata in tre tappe. La prima è la fase pre-pasquale, la fase del ministero storico di Gesù e della comunità radunata attorno a lui: cronologicamente essa termina intorno all'anno 30. La seconda è quella della comunità post-pasquale, della predicazione e della testimonianza apostolica su Gesù a partire dall'evento della risurrezione: essa abbraccia, a grandi linee, il trentennio che va dal 30 al 60. La terza fase è quella della redazione finale, e comprende gli anni che vanno dal 60-70 fin verso la fine del I sec. (90-100). È possibile che la seconda fase possa sia anche più breve e che la redazione finale sia da collocarsi in una data più antica, tuttavia questo non cambierebbe sostanzialmente il processo di formazione dei vangeli: infatti, si dovrebbe sempre tener conto di un periodo di trasmissione orale dei materiali tradizionali e di una loro efficacia all'interno delle comunità cristiane. Con questo itinerario si opera il passaggio da Gesù ai vangeli, dal "Vangelo" ai quattro vangeli, come viene sintetizzato nel prologo di Luca (Lc 1,1-4).

All'origine del processo che porta alla redazione scritta dei vangeli vi è la figura di Gesù, la sua parola autorevole, i suoi gesti di potenza, la sua personalità di maestro e di profeta che raduna attorno a sé un gruppo di discepoli, per una vita itinerante di predicazione incentrata sull'avvento del Regno di Dio. Gesù è un ebreo, e la sua formazione avviene attraverso l'ambiente familiare, sociale, culturale e religioso giudaico del suo tempo. I primi germi della tradizione che sfocerà nella stesura dei vangeli, si trovano già nel gruppo dei discepoli di Gesù. La fiducia in Gesù, la venerazione per lui, il rapporto profondo con lui, la percezione dell'autorevolezza della sua persona e delle sue parole, dovettero portare i discepoli a custodire e a memorizzare parole e detti del Maestro: memorizzate e custodite, dunque, anzitutto perché sue, ma certamente anche al fine di sostenere la "missione pre-pasquale" a cui Gesù li inviò (Mc 3,13-19).

La risurrezione portò i discepoli a un ripensamento completo e a una profonda rilettura della vita, dei gesti e delle parole di Gesù alla luce di quell'evento. La fede in Gesù si approfondisce e si arricchisce di titoli cristologici, che esprimono il mistero salvifico che Dio ha voluto rivelare in Gesù. Anche la tradizione narrativa, forse già abbozzata in modo embrionale dai discepoli mentre Gesù era ancora in vita, ora viene coltivata intenzionalmente e serve a sostanziare l'annuncio fondamentale della morte e risurrezione (il *kèrygma*). La narrazione che fu elaborata più anticamente dovette essere quella della passione. Avviene così il passaggio dal Gesù che annuncia il Regno, agli apostoli che annunciano il Cristo. Questa tradizione è anzitutto orale, come emerge anche da testi che ancora nella redazione evangelica conservano tracce di espedienti mnemotecnici che facilitavano la loro memorizzazione, la loro connessione e dunque la loro ripetizione. Tale tradizione è anche frammentaria, trasmette cioè piccole unità che possono essere staccate dall'insieme del contesto evangelico, in cui sono inserite, senza pregiudizio per la loro completezza. Questa tradizione orale è fedele al Gesù del passato, ma anche vivente e dinamica, capace cioè di adattarsi alle situazioni dei destinatari dell'annuncio. La predicazione evangelica ai pagani e ai Giudei della diaspora implica un adattamento linguistico dall'aramaico al greco. Il

*passaggio dall'ambiente rurale palestinese a quello urbano dei grandi centri mediterranei (Antiochia, Roma, Efeso...) implica un adattamento sociale e culturale. Vi è, infine, un adattamento ecclesiale per cui le parole di Gesù e le narrazioni su di lui assumono sfumature differenziate, in riferimento alle diverse situazioni e ai diversi bisogni delle comunità in cui vengono annunciate e narrate.*

*In questa seconda fase (anni 30-60 circa) le tradizioni su Gesù vivono, sono tramandate e si approfondiscono in vari ambiti della vita delle comunità cristiane le quali, a loro volta, sono vivificate da tali tradizioni: la liturgia e il culto (dove avviene la trasmissione delle parole dell'ultima cena, i racconti della moltiplicazione dei pani assumono una tinta eucaristica, vivono e si trasmettono preghiere e professioni di fede...); la catechesi, ovvero l'ambito dell'approfondimento dell'annuncio di fede fondamentale; la predicazione missionaria; le controversie (con Giudei, con ambienti pagani, con autorità civili...). La stessa vita concreta e quotidiana delle comunità, con i problemi che poneva, viene illuminata dalle parole e dai gesti del Signore Gesù. Tutto questo fu accompagnato da un lavoro di ricomprensione della sua figura e della sua missione alla luce della Scrittura, cioè dell'AT. Le comunità cristiane trovano nella Scrittura la luce che profetizza e annuncia Gesù, il Messia, e trovano in Gesù colui che dà pienezza di senso e compimento alla Scrittura. La parola di Gesù è considerata "parola di Dio", autorevole come la parola della Scrittura.*

*È probabile che la trasmissione della tradizione, prevalentemente orale, in questa fase abbia riunito tra loro alcune pericoli e le abbia poste per iscritto, creando così dei primi nuclei di materiali: raccolte di detti, di parabole, di racconti di controversie... Va anche detto che la redazione scritta non implicò la sparizione della tradizione orale: le due poterono convivere e influenzarsi reciprocamente.*

*In un terzo momento (anni 60/70-90/100), gli evangelisti raccolgono la tradizione e compongono i vangeli, inserendo i materiali in un quadro narrativo che dal battesimo al Giordano va fino alla morte e risurrezione. In quest'opera essi non si comportano come semplici compilatori, ma come veri autori, con una propria prospettiva teologica e un proprio progetto narrativo. Essi hanno selezionato materiali e ricordi tra ciò che avevano a disposizione, hanno riunito materiali in insiemi narrativi o discorsivi, hanno adattato i materiali alle situazioni ecclesiali per le quali scrivevano. Ogni vangelo contiene dunque forme letterarie che hanno avuto una significativa preistoria e che possono essere individuate e raggruppate. Diverse sono le forme letterarie appartenenti alla tradizione storica, ad es. le controversie (dispute tra Gesù e i suoi avversari sull'autorità e la persona di Gesù), i racconti di miracolo, i racconti di vocazione, la storia della passione. Appartengono invece alla tradizione dottrinale: le parabole, i detti sapienziali, i detti profetici, i detti sulla sequela, i detti sulla missione di Gesù. Nel IV vangelo troviamo anche, e particolarmente sviluppato, il discorso di addio (Gv 14-17).*

*Nell'opera di redazione dei vangeli gli evangelisti hanno ampiamente attinto alla Scrittura (AT) che così è presente nei vangeli in forma di citazioni e allusioni e anche quando non è espressamente ripresa, ha comunque sempre costituito il retroterra linguistico e simbolico degli evangelisti, l'ambito entro cui essi pensavano e si muovevano.*

## **GLI ATTI DEGLI APOSTOLI**

*La seconda parte dell'opera lucana ha ricevuto nel II sec. il titolo di "Atti degli Apostoli". In realtà gli apostoli di cui tratta quest'opera sono essenzialmente Pietro (la cui figura sembra preponderante fino al c. 12) e Paolo (che, pur avendo già fatto la sua comparsa in capitoli precedenti, occupa la scena soprattutto dal c. 13 in poi). Tale titolo si ispira al genere letterario ellenistico delle *praxeis* (atti), narrazioni di gesta di personaggi famosi. Tuttavia gli Atti hanno un intento teologico fondamentale: sono storia religiosa, storia di salvezza. Essi dunque si avvicinano alle narrazioni storiche bibliche. Raccontando la diffusione fino ai confini della terra della testimonianza su Gesù Cristo ad opera degli apostoli, essi mostrano che soggetto di tale missione è*

la Parola di Dio, sostenuta dallo Spirito santo. Del resto, la finale del terzo vangelo pone gli Undici nell'attesa del dono dello Spirito: «Io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto» (Lc 24,49). L'attesa viene colmata con la Pentecoste, narrata agli inizi degli Atti (At 2,1ss). Come lo Spirito ha presieduto alla nascita di Gesù da Maria (Lc 1,35), lo stesso Spirito presiede alla nascita della Chiesa (At 2,1ss). Atti è dunque un'opera storiografica che racconta gli inizi della diffusione della Parola di Dio nel mondo e li racconta con un audace accostamento alla storia del suo iniziatore. Luca, che con la prima parte della sua opera ha mostrato a Teòfilo la solidità degli insegnamenti ricevuti circa Gesù, il Cristo, ora fornisce alle comunità cristiane destinatarie uno strumento di autocomprensione: da dove viene la comunità cristiana? Dove e come nasce? Che cosa la caratterizza?

La finalità del secondo scritto lucano è identitaria. Il "programma" degli Atti è espresso nelle parole del Risorto agli apostoli in At 1,8: «Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra». I "confini della terra" vanno intesi come riferimento a Roma, la capitale dell'impero romano, dove appunto termina la narrazione degli Atti. La missione degli apostoli è a servizio della "corsa" della Parola di Dio e diviene "testimonianza" (categoria capitale negli Atti) della risurrezione, del vangelo, del Regno di Dio, testimonianza data nelle diverse regioni e aree geografiche e nelle situazioni anche più avverse, come la prigionia o l'aperta ostilità, e può comportare la perdita della vita. Con gli Atti, Luca vuole dunque mostrare la continuazione dell'azione di Cristo nell'opera degli apostoli: del resto, alla fine del terzo vangelo, il Risorto aveva posto come necessario compimento delle Scritture, dunque del disegno di Dio testimoniato nell'AT, non solo l'evento pasquale, ma anche la predicazione e la testimonianza apostolica fino agli estremi confini della terra. Dice il Risorto in Lc 24,46-48: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni». L'ampio utilizzo dell'AT negli Atti è volto in particolare, soprattutto nei discorsi, a una finalità cristologica, a mostrare cioè che Gesù ha dato compimento al disegno salvifico di Dio.

Non è facile individuare le fonti utilizzate da Luca nella redazione dell'opera. Certo, egli deve aver avuto a disposizione resoconti orali e anche documenti occasionali. Fino al c. 15, il libro contiene aramaismi e semitismi che sembrano indicare una provenienza da fonti diverse. Nei successivi capitoli, probabilmente Luca utilizzò resoconti di viaggio, tradizioni relative a persecuzioni, tradizioni riguardanti temi diversi, ma riunite insieme nel luogo dove circolavano (ad es. Efeso: 18,24-19,40). In ogni caso, è certo che Luca ha rielaborato i materiali a disposizione così che gli Atti sono giunti a noi come opera lucana. Dal punto di vista letterario, negli Atti troviamo essenzialmente quattro forme di composizione: narrazioni, sommari (resoconti generalizzati della vita, della crescita e dello sviluppo della comunità primitiva: At 2,42-47; 4,32-35; 5,12-16, più alcuni sommari minori), discorsi di genere vario, tenuti soprattutto da Pietro e da Paolo (ma va ricordato anche il discorso di Stefano: 7,2-53), discorsi missionari, rivolti ai giudei o ai pagani, denuncia profetica, discorsi apologetici ecc.; infine, le cosiddette "sezioni-noi" (16,10-17; 20,5-15; 21,1-18; 27,1-28,16), in cui il racconto passa dalla terza alla prima persona plurale e gli eventi narrati sembrano essere condivisi dal narratore.

Gli Atti hanno un grande valore come documento che ci informa sulle origini del cristianesimo, sulla diffusione delle comunità cristiane da Gerusalemme alle borgate della Giudea, della Samaria e poi ben al di fuori dell'area palestinese, sulle tensioni tra gruppi differenti (soprattutto fra i cristiani che provenivano dal giudaismo e quelli che provenivano dal mondo pagano) nel cristianesimo delle origini. Gli Atti rivestono anche un importante valore teologico ed ecclesiologico, presentando un quadro non solo ispirato, ma anche "ispirante", della vita delle comunità cristiane, con cui i credenti di ogni tempo devono confrontarsi e misurarsi. I quattro elementi tratteggiati in At 2,42 (l'insegnamento apostolico, l'unione fraterna, lo spezzare il pane, le preghiere), sono vere e proprie "notae ecclesiae", elementi costitutivi della Chiesa di Dio di ogni tempo e luogo. La figura di Paolo che nella conclusione del libro viene tratteggiata come un

*predicatore della Parola, con coraggio e senza impedimento, è la figura della Chiesa di ogni tempo.*